

giovedì 14 giugno 2001

Italia

l'Unità

9



Da Porto Marghera alla raffineria di Taranto Tutti i veleni della penisola

Non solo la cokeria delle Acciaierie Ilva di Cornigliano e il Petrolchimico di Porto Marghera sono fuorilegge. Gravi irregolarità ambientali ed amministrative sono state riscontrate in altre grandi industrie italiane. Brindisi Nord, centrale Eurogen; l'Enel avrebbe dovuto risanare la centrale entro il '95. Non ha eseguito le analisi dei microinquinanti. Carenze da parte dell'azienda per le verifiche della qualità dei dati prodotti dai sistemi di monitoraggio delle emissioni. Le ceneri della centrale non classificate come rifiuti pericolosi. Melfi, stabilimento Sata (Fiat), inceneritore Fenice e centrale termica Enipower: carenze da parte dell'azienda nelle verifiche della qualità dei dati prodotti dai sistemi di monitoraggio delle emissioni; le analisi dei camini sono stati fatti dalla società «Fenice», appartenente al gruppo Fiat. Si sono riscontrati, a distanza di un anno, su camini di grande portata, gli stessi

valori di portata e della concentrazione degli inquinanti in emissione. Mantova, stabilimento petrolchimico Enichem: violazione della normativa sugli scarichi idrici. Taranto, centrali termoelettriche Ise, raffineria Agip-Petroli e stabilimenti Ilva: quest'ultimi impianti nello scorso mese sono stati chiusi. Il provvedimento è stato motivato perché la proprietà non ha ottemperato alle ordinanze che imponevano la riduzione delle emissioni inquinanti e l'adeguamento degli impianti alle norme di sicurezza e tutela ambientale. Nel luglio del '99 furono messi sotto sequestro i parchi minerali del rione Tamburi. Tra gli accusati anche il presidente Emilio Riva. Legambiente, il Comune e la Provincia parte civile al processo. E altri casi ancora balzati sulle cronache: da Rovereto, stabilimento di ricostruzione pneumatici ai fumi industriali di Priolo.

Ilva, una fragile tregua dopo le cariche della polizia

Sospesi per dieci giorni i 1100 licenziamenti. Presidio davanti alla Regione, cinque lavoratori feriti

DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA Finiti gli incarichi cominciano le cariche di polizia. Che dannato destino, per il nuovo governo. Sarà un caso, ma la prima questione industriale che si trova ad affrontare non è un posto di lavoro in più, ma millecento in meno. Sarà una combinazione, ma la prima visita ufficiale del nuovo ministro degli interni, il ligure Claudio Scajola, ha per meta Genova, e coincide con tre cariche di polizia e carabinieri agli operai delle acciaierie, con feriti e contusi.

Ore otto. All'ex Italsider di Cornigliano - la fabbrica di Guido Rossa - ora del gruppo Riva, della cui cokeria inquinante la magistratura ha disposto il sequestro, il primo turno è in assemblea. Franco Grondona, segretario Fiom, parla col capopersonale, che gli conferma: appena arriva il provvedimento del giudice, si apriranno le procedure per 1.100 «mobilità»: l'intera linea «a caldo», non solo la cokeria. «È ufficiale?». «Certo». Si decide un corteo fino alla Regione. Il suo presidente, Sandro Biasotti, ha detto la sera prima: «Se i lavoratori vengono, li accoglierò a braccia aperte». Parte la gente, esasperata. Si portano appresso macchine industriali, camion, un gigantesco caterpillar.

In via Fieschi, vicino ai palazzoni in cemento della Regione, sorpresa: le braccia aperte si sono trasformate in nutriti cordoni di poliziotti e carabinieri che sbarrano l'accesso. Un po' di spingi-spingi, e parte la prima carica. Ma qua la zona è tutta un labirinto. Per viuzze e scalette gli operai arrivano ugualmente alle porte a vetri della Regione. C'è ancora parapiglia. Dai dimostranti parte un lancio di uova - ne hanno comprati un paio di cartoni per strada - e gli agenti scattano, volano manganellate, una, due volte.

Bilancio: cinque operai feriti alla testa, prognosi dai sette ai dieci giorni. Una decina di agenti contusi. Nulla di straordinario, in sé. Ma nella Genova che aspetta fra mille tensioni il G8... Nella città che fra poco ricorderà i violenti scontri del giugno 1960 che

Dall'accordo di programma del '99 alla contestata sentenza del Tar

La storia recente delle Acciaierie di Cornigliano inizia il 29 novembre del 1999. Dopo sei anni di delicate trattative, finalmente i quattro Ministeri coinvolti per competenza, gli enti locali, i sindacati, Emilio Riva e l'Assindustria firmano l'Accordo di Programma che prevede, oltre alla chiusura dell'area a caldo dell'impianto siderurgico, la liberazione di aree da destinare all'attività del porto e alla città (circa 300mila metriquadrati), il prolungamento della concessione a Riva e la ricollocazione dei lavoratori nei nuovi impianti che l'industriale dell'acciaio progetta di realizzare (secondo alcune stime su un totale di 1100 operai, 350 accompagnati alla pensione, 150 impiegati per la bonifica e gli altri - in cassa integrazione per tre anni - utilizzati nei lavori socialmente utili). I programmi di Riva contemplano, infatti, l'ampliamento del ciclo a freddo e l'acciaieria elettrica, prevista dal piano industriale oggetto dell'intesa sindacale allegata all'accordo. A ciò vanno ad aggiungersi finanziamenti importanti da impiegare nella riconversione dell'area, stanziati con la legge 426.

Sull'interpretazione dell'accordo di programma le parti si dividono. Il presidente della Regione Biasotti, alla guida della Liguria dopo le elezioni regionali di primavera, nega la contestualità fra la chiusura dell'altoforno e il via libera alla realizzazione del forno elettrico. Secondo

Biasotti, il progetto del forno non è previsto in alcun passaggio dell'accordo di programma. Ma senza garanzie sul forno elettrico, Riva non intende procedere allo spegnimento dell'altoforno. Biasotti lancia quindi il suo ultimatum - la chiusura entro il 29 agosto 2000 - mentre Riva non ritiene valido tale termine. A dicembre 2000 l'industriale consegna al Ministro Bordon la documentazione tecnica sul forno elettrico, integrativa del piano industriale da realizzare a Cornigliano. Il piano industriale, proprio a causa della mancanza del progetto relativo al forno elettrico era stato giudicato dalla Commissione VIA "non procedibile".

A gennaio del 2001 viene concordato a Roma un nuovo calendario per lo stop del ciclo a caldo, ma pochi mesi dopo il TAR della Liguria con una sentenza dice no alla costruzione del forno elettrico. Riva, Assindustria, Cgil e Fiom hanno impugnato il provvedimento del TAR e il 10 luglio il Consiglio di Stato si riunirà per decidere nel merito dei ricorsi. L'accoglimento dei ricorsi potrebbe significare riaprire uno spiraglio per il forno elettrico. Pochi giorni fa è arrivata la prima ordinanza del Sindaco che chiedeva la chiusura della cokeria e ieri - ultimo atto in ordine cronologico - il decreto di sequestro degli impianti per ragioni di salute pubblica.

affossarono da soli un governo... E poi la novità: «Quanti cortei abbiamo fatto fino alla Regione... Non era mai successo che non ci facessero arrivare, proprio mai», scandisce Armando Cipolla, delegato della Fiom, con un braccio ed un fianco ammaccati. Gli operai si interrogano sbalorditi: nessuno si ricorda una carica prima d'ora. «Forse nel 1968», «Forse nel 1972, l'ultima, ho sentito dire». Stallo, a lungo. Il presidente è di-

sposto a ricevere una piccola delegazione. Gli operai la vogliono più numerosa. Bordate di fischi quando scende a trattare il presidente del consiglio regionale Plinio, di An. Arrivano a portare solidarietà anche le «tute bianche», una piccola delegazione, erano salite a Genova dal Nordset per una conferenza stampa sul G8.

In regione, niente da fare. Si fissa un incontro con presidente, sindaco e proprietà in prefettura, a metà pome-



Gli scontri fra gli operai dell'Ilva di Cornigliano (Genova) e la polizia

riggio. Corteo per Genova. Piazza Corvetto, nevralgica, occupata fino a sera, traffico impazzito e intera città paralizzata. Comincia l'incontro, dura fino a tardi. Esito: Riva, il proprietario delle acciaierie, non avvierà i procedimenti di messa in mobilità per una decina di giorni, nel frattempo il prefetto chiederà un incontro al governo per riaprire un confronto globale.

È tregua armata. Ma la guerra è lontana dalla conclusione. Vincenzo Papillo, il giudice, sottolinea nel suo provvedimento che un'indagine epidemiologica ha trovato tra gli abitanti di Cornigliano 534 decessi da tumore in più rispetto alle attese; e che l'altissimo inquinamento dell'area è da attribuirsi per la maggior parte all'acciaieria. Gli operai, d'altra parte, non è questo che contestano: ma una situazione che si trascina da anni senza soluzioni vere, per loro. Sbrota Grondona: «L'ambiente è un problema collettivo, e la collettività deve farsi carico dei lavoratori, non pensare solo a sbaraccare buttando in strada un migliaio di famiglie. La città vuole chiudere un'azienda in attivo? La città si occupa anche dei licenziati. Ma in quattro anni ho sentito solo tante parole, tanti progetti e nulla di concreto: da Riva, dal centro-

destra e dal centrosinistra. Gli unici con le mani pulite, in questa vicenda, sono i lavoratori della siderurgia».

Ed i tre comitati cittadini di Cornigliano che hanno firmato gli esposti alla magistratura? Ah, Grondona li c'è nato e cresciuto e ancora ci sta, e non ci crede troppo, agli esposti. «Dire che c'è un rigetto sociale dell'acciaieria è una caricatura della realtà. A Cornigliano c'è la Cgil, ci vivono 500 famiglie di siderurgici. Alle politiche il centrosinistra ha eletto Ugo Intini con più del 60% dei voti, e sconfitto quel Gadolla», consigliere di An promotore di uno degli esposti. «E i Verdi hanno preso 245 voti».

Gli operai sospettano: «Perché sono spuntati i residenti alla Fiumara, a 100 metri dallo stabilimento? Perché hanno fatto un centro commerciale? Qualcuno gli avrà garantito, «costruite che poi l'aria cambierà»? Fanno goi i nostri spazi? È per questo che vogliono chiudere? Quanto aumenteranno di prezzo gli appartamenti, quando non ci saremo più?». L'Ilva ha 700.000 metri quadrati. Certo che interesseranno a tanti. Certo però anche che l'inquinamento c'è. E certo che nessuno va buttato per la strada. Un bel problema.

gli operai e la fabbrica

Bisogna sempre dire sì siamo solo numeri e basta

GENOVA Ventotto anni di fabbrica. I più duri: gli ultimi. «Con Riva, qua dentro, è diventato un regime. Non c'è rispetto per chi lavora, per chi ha esperienza. Bisogna dire sempre sì, anche se vedi che il lavoro è fatto male. Siamo diventati numeri e basta». L'operaio ha 53 anni, due figli. Non vuole dire il suo nome, come gli altri vicini a lui. Perché? «Perché siamo governati da fascisti. Prima erano dentro, adesso sono dentro e fuori». E allora? «Allora se dico il nome rischio il licenziamento». Ma dai, per chi ha esperienza. Bisogna dire sempre sì, anche se vedi che il lavoro è fatto male. Siamo diventati numeri e basta».

Gli altri annuiscono: nessun nome. Continua: «La salute? Certo che ci sono problemi. Ma non si vive solo respirando aria pura. Vuoi sapere come si sta dentro? Dove prima c'erano due persone, adesso ce n'è una. Per pranzare hai venti minuti di tempo, e noi ce ne prendiamo dieci in più, per non strozzarci. Puoi essere un eccellente stagionato, ma se altri bocca ti mettono a scopare, e al tuo posto piazzano uno dei giovani coi contratti di formazione e lavoro. Con quei giovani ci ricattano, ci minacciano: se protesti, ti sostituiscono».

Di «under 30», alle acciaierie, ce n'è un migliaio. In piazza Corvetto, bloccata al traffico, alcuni improvvisano una partita di pallone. Questi almeno il nome, se non il cognome, lo dicono. Marco ha 23 anni, i capelli da rasta, è da un anno e mezzo in «formazione lavoro» a 1.900.000 al mese, pagaglia divinamente. «Scrivilo, il mio sogno sarebbe giocare nel Genoa». Ride; ridiventa serio. «Qua è un guaio, un grosso guaio, questa situa-

zione. Se ci licenziano... Che faccio? Io non ho studiato. Mi piacevano il calcio, e le ragazze, e la musica, ho fatto anche il dj. Ma ad un certo punto dovevo affrontare la realtà. Se vuoi un futuro devi lavorare ed a Genova, per noi, la realtà si chiama fabbrica, la realtà è l'Ilva».

In fabbrica non ci sono extracomunitari, non ce n'è bisogno, di ragazzi con bisogno vero di lavorare ce n'è ancora tanti, a Genova, e di posti pochi. E alla salute, ci pensi? «Ma cosa devi fare? Accetti. Lo so, lo so che tra dieci anni potrei essere io il malato». Palleggia ancora, tiene la sfera in bilico sul piede. «Scrivi, Marco, nato il 4.6.1978, potrei essere l'unico genovese della Genova».

Francesco, un anno in meno, lo guarda. Come trovi le condizioni di lavoro in fabbrica? «Roba da Africa. Roba da Zimbabwe». Addiritura. «Sicuro. Disastrose». Dopo tanti anni di lotte operaie? «Ah! I vecchi operai sono ipocriti. Si sono arresi troppo facilmente, e ci hanno lasciato questa situazione di merda». Arresi in che senso? «Si sono arresi in fabbrica, nel mondo, in tutto». Ma voi ci lavorate in mezzo? «Sì». E allo stesso tempo siete un mondo a parte? «Sì». Loro dicono che la direzione usa voi giovani per ricattarli. «È vero, è verissimo, e non è bello. Ma potevano pensarci prima, battersi, fare qualcosa. Qua è tutto uno schifo». Dove abiti? «A Cornigliano». Inquinato dentro e fuori... «La casa l'ha presa mio papà. Era operaio, non poteva mica scegliere. Poi ti abitui, diventa il tuo mondo...». L'avresti firmata una petizione per chiudere l'acciaieria? «Mai».

m.s.

Claudio Burlando attacca la Regione di destra e ripercorre la storia contrastata degli ultimi due anni. «Grave l'intervento della polizia, erano da tempo che a Genova non c'erano lavoratori feriti»

Potevamo conciliare lavoro e ambiente, il Polo ha boicottato l'intesa

Luana Benini

ROMA «Genova è stata storicamente la capitale della manifattura pubblica. Squassata da una crisi enorme quando gran parte degli impianti chiusero o furono venduti a privati. Dal '90 al '95 la Liguria ha perso 52mila posti di lavoro e il tasso di disoccupazione è arrivato al 12%. Poi città e regione hanno ricominciato a mettersi in movimento puntando sul porto, sul turismo e sull'alta tecnologia. Oggi il tasso di disoccupazione è al 6,5%. Sono rimaste alcune industrie manifatturiere come quella di Cornigliano, come l'Ansaldo o il cantiere navale di Sestri: alcuni pezzi industriali che si sono salvati». Claudio Burlando, ex ministro dei Trasporti e già sindaco di Geno-

va, ripercorre una storia che ha seguito da vicino per inquadrare cosa accade alle acciaierie di Cornigliano che «sono in difficoltà - spiega - non per una crisi industriale ma per un difficilissimo rapporto ambientale».

Da una parte l'ambiente, dall'altra la salvaguardia dei posti di lavoro, è una storia antica...

«Il problema della compatibilità esplose negli anni '80. Se ne discute almeno da 15 anni. Con il governo D'Alema, Bersani ministro dell'Industria, si raggiunse una ipotesi di intesa fondata su un accordo di programma. Si disse: l'imprenditore siderurgico Riva occupa un milione e mezzo di metri quadrati; ne libera 300mila circa da destinare in parte ad attività logistico-portuali, in parte alla città (strade, parcheggi...), e dismette tutta la parte a caldo (agglomerato, co-

keria, alto forno). Gli si consente di fare un forno elettrico, purché non inquinante, e lui in cambio si impegna a riacquistare tutti i suoi dipendenti».

Un accordo che si è reso inattuabile...

«Questo accordo aveva un pregio: affrontava contestualmente ambiente e lavoro. Comune, Provincia, Regione, sindacati, azienda e Governo affrontarono insieme i due corni del problema. Il Polo, arrivato successivamente alla guida della Regione, ha fatto tutta la campagna elettorale contro l'accordo e in particolare contro il forno elettrico».

La motivazione del Polo?

«Noi siamo contro il forno elettrico perché consolida la presenza della siderurgia in città che invece va abbandonata...Dopo la vittoria eletto-

“Tante critiche ma senza costruire un altro percorso”

rale il Polo ha sbandato molto: ha detto no al forno elettrico, ha manifestato incertezze anche sulla parte a freddo, in definitiva ha criticato un accordo di programma che affrontava insieme le questioni del lavoro e dell'ambiente (facendo, tra l'altro, riferimento a una legge che avrebbe

consentito di trovare i soldi per la riconversione e la bonifica) senza costruire un altro percorso».

E' un'accusa diretta alla giunta regionale?

«Non si è mai posta il problema di come riacquistare quelle persone che perdono il posto se chiudi tutta o in parte la siderurgia. Sulla chiusura della cokeria sono tutti d'accordo perché è ormai dimostrato che la cokeria è incompatibile con quell'ambiente urbano. Anche Comune e Provincia spiegano che i livelli delle analisi sono tali che non può rimanere aperta. Tuttavia, Comune e Provincia hanno condiviso un percorso che da una parte chiudeva la parte inquinante, dall'altra affrontava i problemi del lavoro...».

Il progetto del forno elettrico è stato bocciato dal Tar...

«Il ricorso al Tar lo ha finanziato un consigliere regionale di An, tal Gianfranco Gadol, candidato a Cornigliano che, fra l'altro ha anche perso contro Intini...».

La protesta dei lavoratori si è diretta alla Regione individuando certe responsabilità. E' anche vero che ci sono responsabilità dell'impresa, di Emilio Riva, pronto a mettere in mobilità tutti i 1100 lavoratori e non solo quelli della cokeria...

«Non difendo assolutamente Riva che utilizza, strumentalizza. Non c'è dubbio che ora si potrebbe scindere tra i lavoratori della cokeria (pochi) e quelli dell'alto forno (tanti) cercando di risolvere il problema senza tante drammatizzazioni. Non si può scaricare il prezzo del risanamen-

to sulle spalle dei lavoratori».

La via di uscita?

«La regione deve uscire dalle ambiguità. Il piano che ha affidato alla società Lazard riguarda l'intera area siderurgica: si dice che non si può difendere una cosa vecchia, che su quell'area si possono costruire migliaia di posti di lavoro in più... Ammesso che sia vero, va gestita la transizione. Una vicenda così la puoi risolvere solo con il contributo di Stato, Governo, Parlamento. Come deputati liguri dei Ds abbiamo fatto una interpellanza: occorre che i ministri dell'Industria e degli Interni vengano in Parlamento per trovare un nuovo accordo. E anche a riferire sugli incidenti a Genova perché erano tanti anni che in questo Paese non c'erano lavoratori feriti durante una manifestazione...».